

# Lezione prima: **L'Apocalisse di Giovanni**

## 1. *Il termine "Apocalisse"*

Il termine "Apocalisse", con cui si indica la terza parte dell'opera giovannea e l'ultimo libro del NT, deriva dalla lingua greca, dal verbo "Kaluptó" preceduto dalla particella "apò". Il verbo Kaluptô significa "coprire", "nascondere"; la particella "apò" indica invece allontanamento. Il termine "apocalisse" indica allora l'azione di togliere via dal nascondimento, di manifestare quello che era coperto ed occulto.

Il libro dell'Apocalisse inizia con l'espressione «Apocalisse di Gesù Cristo (Ap 1,1)». Il genitivo «di Gesù Cristo» può essere un genitivo soggettivo o oggettivo. Nel senso soggettivo, Gesù sarebbe il soggetto che rivela e manifesta le cose che debbono accadere. Nel senso oggettivo, Gesù sarebbe l'oggetto della rivelazione.

Il senso più immediato e più ovvio è quello soggettivo, come appare anche dalle parole seguenti. A Gesù Cristo Dio ha affidato il compito di manifestare ai suoi servi le cose che dovranno accadere. Gesù ha mandato poi il suo angelo a rivelare al suo servo Giovanni, il quale, a sua volta, attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù. Emerge così un progresso di manifestazione: Dio manda il suo figlio a rivelare; il figlio, per mezzo dell'Angelo, rivela tutto a Giovanni. Questi poi, a sua volta, deve rendere testimonianza alle chiese.

Che cosa Dio, per mezzo di Gesù, deve rivelare? E cosa Gesù deve, per mezzo dell'angelo, testimoniare a Giovanni? Il contesto immediato direttamente non lo indica: apparirà da tutto il testo dell'opera. Anticipando quello che potremo dire meglio in seguito, quello che Gesù Cristo deve rivelare da parte di Dio, è il senso della storia e degli avvenimenti in essa contenuti. L'autore vuole spiegare perché si verificano certi fatti: vedremo come questi fatti sono la persecuzione che i santi sperimentano ogni giorno.

## 2. *La letteratura Apocalittica*

L'Apocalisse di Giovanni non è un libro isolato; esso si radica in un tipo di letteratura, in genere clandestina, che nasce, in Giudea, verso la seconda metà del secondo secolo a. C. A questo punto bisogna risalire più in alto, fino alla formazione definitiva del Pentateuco, verso il 5° / 4° secolo a. C. - Questa formazione fece sì che venisse guardata con diffidenza qualsiasi altra opera scritta; lo stesso carisma profetico venne oscurato: non troviamo più infatti negli ultimi secoli grandi profeti come quelli che vissero nei secoli VIII-VI.

A questo avvenimento ne seguì poi un altro che probabilmente fu la vera causa della nascita della letteratura apocalittica. È difficile ricostruire la storia di Israele e di Giuda nell'epoca persiana. Possiamo dire soltanto che, dopo l'esilio babilonese, tranne il breve periodo degli Asmonei, discendenti dei Maccabei, non fu più ricostituita in Israele la dinastia davidica. Israele, in questo modo, fu facile preda dei dominatori.

Dalla storia greca, e anche dai libri biblici dei Maccabei, che, alla morte di Alessandro Magno, tutti i suoi generali cinsero la corona e si proclamarono re. Per la storia biblica interessano soprattutto due dinastie, quella dei Seleucidi in Siria, e quella dei Tolomei in Egitto. Trovandosi nel mezzo tra questi due regni, quando si combattevano, inevitabilmente la Palestina diventava il campo di battaglia e, nel tentativo di allargare i propri confini, essa diventava possesso ora dei Tolomei ora dei Seleucidi. Sotto il dominio dei Tolomei, la Palestina godette di una certa libertà, che però venne meno quando passò sotto il dominio dei Seleucidi.

A riguardo, un re dei Seleucidi, la cui opera determinò il movimento Apocalittico, è Antioco IV Epifane. Questi, nel tentativo di piegare i giudei per spezzare la loro resistenza e potersi impadronire del tesoro del tempio, impose l'ellenismo, con i suoi culti e le sue attività. I fatti sono ricordati dai libri dei Maccabei, e descritti, in maniera simbolica, nel libro di Daniele. Antioco introdusse nel tempio "l'abominio desolante", la statua cioè di Giove olimpico, e, nel tempio dei samaritani, la statua di Giove capitolino. Introdusse inoltre le pratiche ellenistiche, proibì quelle delle tradizioni giudaiche, la lettura della legge e dei profeti, e impose i giuochi ginnici, che, appunto perché erano ginnici, venivano praticati nudi, con grave disagio dei giovani che recavano i segni della circoncisione.

Molti giudei defezionarono; molti altri invece resistettero. Antioco trasformò la rivoluzione culturale in persecuzione cruenta; molti, per la loro fedeltà alla legge del Signore, furono uccisi. I libri dei Maccabei narrano il martirio del vecchio Eleazaro, che morì sotto i flagelli, per essersi rifiutato di mangiare carne suina, e anche il martirio dei sette fratelli che la madre non solo non incoraggiò a defezionare, ma incoraggiò anzi al martirio. È il periodo tragico dal giugno 168 al dicembre 165: un tempo che poi l'Apocalisse di Giovanni simbolicamente riprende indicando come «tempo, tempi e metà di tempo», o come 42 mesi o come 1260 giorni.

Nasce allora tra il popolo la facile domanda: perché Dio ha permesso questa situazione? Nei secoli passati Israele aveva subito degli esili, e i profeti si erano premurati a spiegare che essi erano dovuti all'infedeltà del popolo; ma adesso la persecuzione era causata proprio dalla fedeltà a Dio? Ci si chiedeva allora se conveniva ancora restare fedeli al Signore o non era meglio allinearsi ai culti ellenistici.

Contro la facile tentazione a defezionare, nasce la letteratura apocalittica, chiamata convenzionalmente così a partire dall'Apocalisse di Giovanni. Questa letteratura si prefigge di rivelare le verità nascoste, per sostenere i pii giudei a restare

fedeli. In questa letteratura l'autore si presenta come uno che rivela quanto gli è stato dato di vedere in sogno o in visione. L'autore - veggente non risponde alla domanda perché si è scatenata contro i fedeli giudei quella persecuzione: rimanda piuttosto al disegno misterioso di Dio. Rivela invece che quella persecuzione finirà, che si verificherà un mutamento: il popolo dei santi oppresso un giorno regnerà e gli sarà sottomesso il popolo oppressore, che ci sarà, da parte di Dio, un giudizio, con il premio per i buoni e il castigo per gli empi, che questi saranno puniti con il fuoco della geenna, che i morti risorgeranno e che il Regno di Dio, identificato con la supremazia di Israele, si manifesterà.

I libri apocalittici sono quasi tutti apocrifi. Il libro canonico è uno solo: il libro di Daniele, che è anche quello più importante, dal quale gli altri libri apocalittici, più o meno, dipendono. Citiamo alcuni libri apocrifi: il libro etiopico di Enoc, l'apocalisse siriana di Baruch, Enoch slavo, il quarto libro di Esdra, il testamento dei dodici patriarchi, l'Apocalisse di Mosé, persino l'apocalisse di Adamo ed Eva.

Le caratteristiche di questi libri sono diverse. Anzitutto è usato un linguaggio simbolico. Il veggente è cosciente di dovere descrivere realtà metastoriche, che superano la capacità espressiva umana; non potendo descriverle in se stesse, ricorre allora al linguaggio approssimativo e simbolico.

Un'altra caratteristica è la pseudonimia: il veggente teme di non avere autorità sufficiente a parlare. Ricorre allora ad un artificio: mette ciò che egli vuol dire in bocca ad un personaggio del passato; in questo le cose presenti, riferite ad un personaggio del passato, diventano profezia futura. Il veggente annunzia cose future: in realtà però queste sono fatti che si stanno verificando al presente.

Un'altra caratteristica ancora è la clandestinità: si tratta di libri che, in maniera clandestina, circolano tra il popolo, non solo per non incorrere nella pena di morte, ma anche perché tra i giudei c'era diffidenza per tutto ciò che era scritto, dal momento che solo la legge poteva essere scritta.

Prescindendo da diversi passaggi di indole apocalittica nelle lettere paoline, nel NT l'unico libro apocalittico è rivelato è l'Apocalisse di Giovanni. C'è una differenza però tra la letteratura apocalittica veterotestamentaria e l'Apocalisse di Giovanni. L'apocalittica veterotestamentaria è scritta prima di Gesù Cristo; l'apocalisse di Giovanni invece dopo Gesù Cristo. Ciò significa che il mistero di Cristo getta luce sulla situazione dei cristiani e l'autore dell'Apocalisse cercherà positivamente luce nel mistero di Cristo per offrire particolari risposte ai cristiani.

### 3. *L'Apocalisse di Giovanni*

Non c'è dubbio che l'Apocalisse di Giovanni, come anche altre parti del NT, sia stata scritta in tempo di persecuzione. Ciò appare da alcuni indizi contenuti nel libro stesso. Giusto per citare qualche testo, possiamo riferirci a 6,9, dove l'autore parla delle anime degli sgozzati a causa della parola di Dio e della testimonianza che avevano, quella di Gesù Cristo. In 7,14 un anziano che accompagna l'autore, spiega che la grande moltitudine sono quelli che vengono dalla grande tribolazione. In 17,6 l'autore parla della grande prostituta, Roma forse (?), che siede sulla bestia ed è ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. In 20,4 infine l'autore parla delle anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio. La situazione di persecuzione sembra così emergere chiara dal libro dell'Apocalisse.

Rimane però il problema a quale persecuzione l'autore alluda, perché più di una se ne sono verificate nella Roma imperiale. Si può pensare a quella di Nerone nella quale morirono Pietro e Paolo; il riferimento migliore però è a quella di Domiziano, che fu estesa a tutto l'impero. Domiziano fu visto come "Nerone redivivo", e pretese l'erezione della propria statua nei vari punti dell'Impero e anche farsi chiamare "Dominus noster et Deus". La persecuzione di Domiziano si sarebbe verificata tra l'88 e il 96: ciò concorderebbe con il fatto che il libro presenta una teologia, soprattutto cristologica, molto ricca ed elaborata. L'autore, da pastore, intende sostenere mediante il suo libro i suoi cristiani nella propria fedeltà a Cristo, messa in crisi appunto dalla persecuzione che può indurre, ed ha anche indotto diversi, a defezionare da Cristo.

### 4. *Le fonti*

Le fonti di cui l'autore dell'Apocalisse si serve per comporre la sua opera, si riconducono sostanzialmente a tre:

1. L'Antico Testamento,
2. La letteratura apocalittica
3. La tradizione neotestamentaria.
4. Il mistero di Cristo celebrato nell'Eucaristia

L'autore si rivela un grande conoscitore dell'AT, che padroneggia in maniera sorprendente. Egli riprende passaggi, accosta testi, fonde immagini. Si direbbe che la Scrittura dell'AT sia l'atmosfera che Egli respira. Talora mette insieme diversi testi, creando così delle immagini molto ardite, che hanno bisogno di una lunga e attenta analisi per essere adeguatamente interpretate.

I libri più utilizzati sono l'Esodo, il libro di Daniele, il libro dei Salmi, il libro di Isaia, soprattutto il secondo e terzo Isaia. Non mancano però allusioni a tutti gli altri

libri. Possiamo dire anzi che non c'è libro che non venga, in qualche modo, più o meno ampiamente, utilizzato.

Lo stile di tale ripresa è quello midrashico: l'autore non riprende semplicemente l'AT, ma lo riprende dopo averlo riletto alla luce di Cristo. Simile rilettura spiega anche perché l'autore alluda un po' a tutti i libri e perché talora metta assieme, fondendoli, diversi testi dell'AT: il mistero di Cristo infatti non è riconducibile ad un solo testo; tutto l'AT converge a Lui; nessun testo è in grado di esprimerlo nella sua globalità, ma ogni testo aggiunge un suo elemento proprio.

Nella ripresa dell'AT però emerge una domanda che, per gli interpreti, è anche una difficoltà: quale AT usa il nostro autore? Il testo secondo la versione greca dei LXX come il resto del NT? Il testo di altre versioni greche, quali Aquila, Simmaco, Teodoziona, di cui ci restano soltanto frammenti nell'Exapla di Origene? Il testo ebraico masoretico? La versione aramaica, specificamente il Targum palestinese?

Si fa sempre più chiara la convinzione che il nostro autore avesse sotto gli occhi non un testo greco ma un testo semitico, che egli poi traduceva in greco: donde alcune divergenze tra la maniera con cui egli utilizza alcuni testi e come invece li traduce la versione greca dei LXX. Rimane però il problema se usi il testo ebraico o quello aramaico, benché la mia convinzione personale sia quella che egli usi la versione aramaica. La difficoltà dell'interprete, che spesso esige un lungo lavoro, è quella di risalire dal testo greco del nostro autore, alle fonti semitiche che egli utilizza.

La sua seconda fonte è la letteratura apocalittica, di cui talora riprende immagini e prospettive; non però utilizzandole di peso, ma rielaborandole, anche reinterpretandole e riesprimendole con un proprio linguaggio.

Sia l'utilizzazione dell'AT come quella della letteratura apocalittica, sono riprese dopo essere filtrate e ripensate alla luce del mistero di Cristo. L'apocalisse di Giovanni, pur ricollegandosi e talora anche dipendendo, non è né un libro dell'AT, né un libro apocrifo apocalittico. Esso invece è un libro essenzialmente cristiano, legato alla tradizione neotestamentaria e strettamente unito alla tradizione apostolica. Per questo motivo l'autore pur riprendendo l'AT e la letteratura apocalittica rilegge tutto alla luce del mistero di Cristo. Il suo scopo non è né descrivere grandi sconvolgimenti, né preannunciare grandi catastrofi. Certo egli descrive il giudizio contro il mistero satanico che, servendosi di forze terrene, muove ostilità contro i santi, i cristiani; ma descrive soprattutto la relazione tra Cristo con il suo mistero e i cristiani al momento perseguitati.

Non è casuale infatti il fatto che in tanti punti l'autore sembra avere presente la tradizione evangelica. Benché l'autore ben quattro volte sia menzionato con il suo nome "Giovanni", e benché questo Giovanni sia stato nei secoli identificato con l'apostolo il figlio di Zebedeo, a cui è attribuito il quarto vangelo, egli però sembra più imparentato

con la tradizione sinottica che non con quella giovannea, che tuttavia non sembra ignorare, come appare da particolari allusioni.

L'autore rilegge la situazione attuale dei cristiani perseguitati alla luce del mistero di Cristo. Questo mistero però non è un fatto passato; egli non pensa al dramma del Golgota, nella sua materialità storica già passato, ma pensa al mistero di Cristo, sempre vivo ed attuale nella chiesa, celebrato nei sacramenti. Non sfugge infatti l'uso da parte del nostro autore di un abbondante materiale di indole liturgica, mutuato sia dalla liturgia sinagogale come anche dalla liturgia cristiana. Emerge qui un principio fondamentale: il mistero di Cristo, celebrato nell'Eucaristia, rilegge e interpreta la vita cristiana, modellata su di esso. L'autore, che sembra essere il presidente di una assemblea liturgica, è il mediatore di tale rilettura. Il suo servizio pastorale è quello di rileggere la situazione di persecuzione delle sue chiese, alla luce del mistero di morte e resurrezione di Gesù.

I capitoli 4-5, la comparizione dell'Agnello, probabilmente sono redatti sullo schema di una antica anafora liturgica; la chiusura del libro, in 22,17.20, sembra essere uno sviluppo poetico dell'antica invocazione aramaica della chiesa gerosolimitana: maranathà. Tutta quanta l'Apocalisse poi sembra essere una grande liturgia. I capitoli 2-3, in cui l'autore, a nome del Signore, rivolge dei messaggi esortativi alle sue sette chiese possono evocare una liturgia della parola; i capitoli 4-22 poi possono costituire uno sviluppo di una liturgia eucaristica, dalla comparizione dell'Agnello fino all'invocazione della sua venuta.

In questa prospettiva si comprende bene la difficoltà del linguaggio di questo libro. Esso non è ovvio e l'Apocalisse non è di facile e immediata lettura, a differenza di altri scritti, soprattutto i vangeli, i quali, benché non siano privi di difficoltà, tuttavia permettono, pur a livello superficiale, una prima ed immediata lettura. Per potere in qualche modo penetrare nel linguaggio, bisogna avere, in qualche modo, una certa familiarità sia con l'A.T. che con la letteratura apocalittica. Per questo la sua lettura rimane sempre un fatto di poche persone, le quali tuttavia debbono scavare per mediare ai fratelli un messaggio che, dietro la scorza dura della lettera, si rivela invece dolcissimo. Non è casuale il fatto che l'apocalisse sia stato definito come il libro della speranza cristiana; come pure, essendo il libro un'opera essenzialmente semitica, si comprende come esso, nel passaggio del vangelo dal mondo semitico al mondo greco, sia caduto in oblio.

Dopo la ripresa medievale, in chiave negativa, oggi l'apocalisse, con nuovi metodi ermeneutici, è riscoperta in tutta la sua bellezza, la sua profondità tematica e la sua grande importanza per la vita cristiana. La lingua greca utilizzata forse è un po' pesante: si tratta infatti di un autore che pensa in lingua semitica ma scrive in greco; le immagini invece sono ricche. È difficile attribuire questo libro allo stesso autore del quarto vangelo: il linguaggio è diverso e la prospettiva storico-teologica è diversa. Forse

non è nemmeno l'opera di Giovanni figlio di Zebedeo: il nome "Giovanni" infatti può essere riferito a chiunque. In ogni caso la sua relazione alla tradizione apostolica è indiscussa e indiscutibile, per questo l'Apocalisse rimane a pieno titolo un libro della chiesa.

### *5. Il messaggio*

Il messaggio dell'Apocalisse, al di là della complessità del linguaggio, si rivela insieme semplice e profondo. Il suo libro non è un trattato che sviluppa un argomento nei suoi molteplici aspetti. Esso è piuttosto l'opera di un pastore che intende sostenere i suoi cristiani nel difficilissimo momento della persecuzione, in cui tanti provavano la facile tentazione di defezionare.

Nel dramma della persecuzione, la prima cosa da fare è quella di stringere le fila e rafforzarsi nella fedeltà al Signore, perseverando in essa e togliendo tutto ciò che vi si oppone. Questo in ultima analisi è il motivo per cui l'autore introduce, nei capp. 2-3, i sette messaggi rivolti ad altrettante chiese. L'autore loda, esorta, sprona, stimola, anche rimprovera e, talora, anche minaccia se non segue una adeguata conversione. La conversione è necessaria perché quello è il momento di restare profondamente uniti a Cristo.

Nei capitoli seguenti l'autore rivela il senso della persecuzione. Benché concretamente essa sia stata attuata dall'impero romano, in realtà il vero artefice della persecuzione è Satana. L'autore descrive l'opera satanica soprattutto nei capp. 12-13. Satana tentò anzitutto, ma senza successo, di sopprimere il Figlio non appena la donna lo avrebbe partorito. Satana tentò di eliminare con la passione il Cristo, ma Egli, dopo la sua passione, fu elevato verso il trono di Dio, sfuggendo così ai tentativi satanici.

Non essendo riuscito di sopprimere il Figlio, Cristo, Satana cercò di eliminare la donna, la chiesa. Nel cap. 12 l'autore si serve dell'immagine di un fiume lanciato dal drago dietro la donna, allo scopo di travolgerla. Ma nemmeno contro la donna Satana può nulla; anche la donna è intoccabile e ben protetta Dio. Il fatto che il Figlio fu rapito in cielo determinò la detronizzazione satanica, che dal cielo fu precipitato sulla terra. Non si fa fatica a riconoscere, dietro gli eventi del Figlio, l'allusione al mistero di morte, resurrezione di Gesù.

Non avendo potuto nulla contro il Figlio né contro la donna, Satana si rivolse contro il resto dei suoi discendenti. Costoro, in 12,17, sono definiti come coloro che «custodiscono la Parola di Dio ed hanno la testimonianza di Gesù». I cristiani sono appunto coloro che custodiscono la parola di Dio ed hanno la testimonianza di Gesù. Proprio questa condizione è il vero motivo per cui i cristiani subiscono l'ostilità satanica che si nasconde dietro il concreto potere che ha mosso la persecuzione. L'autore però esorta i cristiani a restare fedeli: se è vero che sono perseguitati in nome della propria

fedeltà a Cristo, sarà proprio questa fedeltà ad assicurare ai santi la vittoria nella lotta contro Satana.

Ma l'autore va ancora oltre; il fatto che i cristiani sono perseguitati, appare ai suoi occhi un fatto normale; Cristo infatti subì la croce ed è ovvio che chi vuol camminare dietro a lui si imbatte in quella stessa persecuzione. È normale perciò che i santi siano uccisi. Cristo però non è soltanto morto o soltanto sepolto, ma il terzo giorno è risorto: dalla sua passione è scaturita la resurrezione. I cristiani che vivono l'esperienza della persecuzione, subita in nome di Cristo e per la fedeltà a lui, gli rendono testimonianza. Essi sono assimilati a Lui e condividono la sua passione e morte. Cristo però il terzo giorno è risorto. Morire per Lui allora significa non solo condividere la sua passione, ma prepararsi a condividere anche la resurrezione. Ad una condizione però, che i cristiani rimangano fedeli a Lui e non defezionino da Lui magari spinti dalla paura dei tormenti.

I cristiani si trovano così in un bivio: restare fedeli a Lui o defezionare da lui. L'autore non indugia a rivelare le conseguenze dell'una o dell'altra scelta, che si estendono fino all'eternità. Se si defeziona da Cristo, si evitano i tormenti, ma si ottiene soltanto un prolungamento di vita e non si evita invece "la morte seconda", quella morte riservata al diavolo e ai suoi adepti; morte che significa non risorgere, è appunto la morte eterna, quella dalla quale non si risorge. Restare uniti a Cristo invece significa oggi morire vittime della persecuzione. Questa morte però, sostenuta per Cristo, mentre da una parte assimila a Lui, dall'altra prepara la resurrezione con Lui, perché non si può condividere con Cristo la morte senza condividere la sua resurrezione.

Il cristiano si trova oggi a vivere questo dilemma lacerante: da una parte egli è chiamato, e lo desidera anche, a restare unito a Cristo; dall'altra egli è tirato dalla forza satanica, che si serve di forze terrene, anche dello spauracchio dei tormenti, per indurre i santi a separarsi da Gesù. Con la sua opera, l'autore intende scongiurare i cristiani perché ciò non avvenga, perché, se si separano da Cristo, piomberanno in quella morte escatologica, riservata a Satana e ai suoi adepti, dalla quale non si risorge.

Sembra che l'autore abbia presente la parabola evangelica della zizzania, che prevede la coesistenza di grano e zizzania, di bene e di male, fino al tempo della mietitura, fino cioè al giudizio escatologico, in cui bene e male saranno separati. L'autore usa nella sua opera l'immagine della mietitura.

Questa situazione di conflitto durerà nella storia fino a quando dura Satana: è lui che scatena questo fuoco di ostilità. Roma si presta ad essere soltanto strumento satanico. Ciò significa che, quando cadrà Roma, Satana troverà un altro strumento per continuare la sua lotta contro i santi.

Tutto ciò durerà fino a quando Satana non sarà eliminato, fino cioè alla parusia del Signore, al suo ritorno. Allora Satana sarà eliminato, si inaugurerà una nuova epoca,



compariranno cieli nuovi e terra nuova e scenderà dal cielo la Gerusalemme celeste, dove non ci sarà più morte, lutto, grido o pianto, e dove Dio dimorerà per sempre con gli uomini.

Ma già il giudizio nella storia è cominciato e l'autore lo descrive con il linguaggio delle dieci piaghe dell'Esodo e con le descrizioni profetiche del giorno del Signore. Il cristiano oggi deve sapere attendere nella fedeltà, costanza e pazienza, anelando però alla venuta del Signore e gridando: «vieni, Signore Gesù».